

# La favola dell'eterno femminino

di Maria Mantello

Per definire l'omicidio di una donna da parte di un uomo cui lei era sentimentalmente legata, nell'Inghilterra di metà Ottocento cominciava a fare la sua prima comparsa la parola «*femicide*».

Non era certo una categoria sociologica, come sarebbe stato dalla seconda metà del Novecento con il termine femminicidio, a indicare ogni manifestazione di violenza contro le donne al fine di impedire a ciascuna di loro di essere la padrona della sua vita; ma senz'altro, proprio per la determinazione di senso che il linguaggio dà a un fenomeno, quel neologismo, *femicide*, nella sua nuova associazione di «significato» e «significante» evidenziava una specificità non più rubricabile nella generalità di un comune assassinio.

## Mala educazione, la denuncia di John Stuart Mill

Siamo nel contesto dell'affermazione dei primi movimenti femministi che, particolarmente in Inghilterra e negli Stati Uniti stavano assumendo un peso rilevante con le loro rivendicazioni di uguaglianza, che cominciavano a scompaginare le regole del *giogo* in cui le donne erano imbrigliate da pregiudizi misogini che, tramandati socialmente, erano considerati "normali" "naturali", come denunciava con autorevolezza (e non tra poco scandalo trattandosi per giunta di un uomo) il più importante filosofo liberale inglese del periodo, John Stuart Mill, con il saggio *La servitù delle donne* (*The subjection of Women*), pubblicato nel 1869:

«Tutte le donne vengono allevate fin dai primi anni nella convinzione che il loro ideale di personalità sia esattamente l'opposto di quello degli uomini: non la volontà autonoma e l'autodisciplina, bensì la sottomissione e il cedimento alla volontà altrui.

In nome della moralità corrente si dice che è dovere della donna vivere per gli altri, e in nome del sentimentalismo si dice che ciò è nella sua natura; intendendo con questo che ella debba abnegare completamente se stessa, che non viva per altro che dei suoi affetti.

Ovvero dei soli affetti che le siano consentiti: quelli verso l'uomo cui è legata o verso i figli che costituiscono un ulteriore e indistruttibile legame fra lei e il suo uomo».



## Il simbolico sessista da rimuovere

È l'atto d'accusa contro quel ruolo di servizio "sacralizzato" e considerato "vocazione", "essenza della donna" attraverso cui la gerarchia di asimmetria sessista a vantaggio dell'uomo continua a veicolare ancora ai giorni nostri.

Quando le donne – ieri come oggi – si ribellano a questo modello simbolico dell'immaginario maschilista, ecco allora scattare la repressione per ripristinare quell'orgia di possesso e di dominio che nega autonomia, dignità, parità alle donne mediante una molteplicità di violenze: dalle più o meno subdole e ovattate di accerchiamento psicologico, alle più rozze e feroci che arrivano anche all'omicidio.

La melensa stereotipia sessista del bel tempo andato continua a frullare, infatti, nei meandri del piccolo cervello dei reazionari, affogato nell'area pulsionale-gregaria-identitaria, che ottunde quella analitico-cognitiva che pur caratterizza *l'homo sapiens*.

Piccoli uomini che non riescono a capacitarsi che il ruolo di *pater familias* è finito, e che devono fare i conti con una *nuova antropologia di donna*, frutto di quell'emancipazione femminile che ha permeato la società grazie alle lotte delle donne e alle conquiste giuridiche per la parità che ne sono derivate.

## Attenti al maschilismo benevolo

Eppure il maschilismo gli sopravvive, ed è importante smascherarlo anche quando s'insinua per circuire con parvenze di

protezione, che calibra tra «tenerezza amorosa» e «ricatto affettivo» per ottenere meglio la subordinazione dell'«altra da sé», che resta sempre e comunque l'oggetto dell'egoità narcisistica-maschilista, che come un virus resiste metabolizzandosi contro gli anticorpi della libertà e dell'uguaglianza.

È il *maschilismo benevolo*, che nella mistificazione misogino-sessista rispolvera la favola dell'«eterno femminino», in esercizi di stile sulle "connaturate" doti delle donne: dolcezza, sentimento, amabilità, grazia,... che significano poi soggezione, sopportazione, obbedienza, rassegnazione su cui tanti maschi continuano ad accomodarsi pensando di aver diritto al ruolo di servizio sacrificale delle donne.

Oggi questo cantico di nostalgici dell'eterno femminino, è intonato sotto il nome della "nuova" categoria della *complementarità*, edulcorazione della vecchia gerarchia dei ruoli per nascondere il boicottaggio della parità giuridicamente conquistata.

Ma, mentre le donne di cammino ne hanno fatto per uscire dalla gerarchia di potere sessista, piccoli uomini restano reclusi nella tautologia del non senso «sono superiore perché sono maschio», incapaci di conquistare al cervello analitico-critico sempre maggiori spazi di quella cognitività, che farebbe riconoscere in ogni essere umano l'altro da sé, eguale in diritti e dignità. Come hanno fatto, e fanno, tantissimi uomini che insieme alle donne lottano per un mondo di liberi ed eguali.